

TRE DOMANDE

Le domande a Franco Quadri, critico teatrale della Repubblica, fondatore della casa editrice Ubaldini, specializzata in pubblicazioni sullo spettacolo.

Quale libro, secondo lei, un giovane dovrebbe assolutamente leggere?

Murphy di Beckett, perché avendolo tradotto ho potuto assaporare nei suoi più nascosti meandri il gusto straordinario dell'autore per la ripetizione delle parole, che magari si rifaacciano a trenta pagine di distanza. È un libro importante perché segna la liberazione da un maestro come Joyce da parte di Beckett che qui compie un viaggio di autodistruzione, non senza aver prima attraversato la tradizione, la cultura. Considero Murphy un libro da leggere assolutamente perché il Beckett narratore è ancora tutto da scoprire ed è molto più avanzato nella sua ricerca di quanto non fosse lo scrittore di teatro. Del resto Beckett ha fatto teatro per guadagnare, per avere il successo, ma la sua letteratura è arrivata a un punto drammaticamente più alto. Certo, fra i suoi romanzi ci sono altri testi fondamentali: *Come è che è la sua Divina Commedia* e la *Trilogia*; ma *Murphy* è il libro «maledetto» per eccellenza: quando in *L'ultimo nastro* di Krapp Beckett mette in bocca al protagonista la battuta sulle ventidue copie vendute in un libro è di *Murphy* che parla. E io amo questo romanzo anche per la sua carica enorme di pessimismo, raccontato con un'allegria così contagiosa che mi fa ridere a ogni pagina. Se invece dovessi consigliare un libro più recente parlerei di *Le capti Amoureux* di Jean Genet: una finta autobiografia dei suoi anni di clandestinità fra i palestinesi e le *black Panthers*. Il punto d'arrivo del suo teatro della finzione e del riflesso: un libro che non è un libro.

Come costruirebbe da nulla una piccola biblioteca?

Salterei i classici e punterei su libri che hanno come tema la libertà fantastica perché sono testi carichi di ambiguità, nei quali si penetra la realtà attraverso le sue rifrazioni letterarie, attraverso il gioco della cultura e la cultura come gioco. Dunque sceglierei *Finzioni* di Borges, *Le libri del diavolo* di E.T.A. Hoffman, *La nube purpurea* di Matthew Shiel; le poesie di Cavalli; *Tristram Shandy* di Laurence Sterne; *La steppa* di Cechov; *Il castello* di Kafka; *sette storie gotiche* di Karen Blixen; *Andrea o i ricongiunti* di Hofmannsthal; *Se una sera d'inverno un viaggiatore* di Calvino; un romanzo che continua a incominciare e non riesce ad andare avanti; *Il principe di Homburg* di Kleist; *Le vite immaginarie* di Marcel Schwob; *La vita che verrà* di Edward Ffrench. Se dovessi scegliere due «classici» la mia preferenza andrebbe a *L'appendiciario* di Wilhelm Meister di Goethe e ai *Demoni* di Dostoevskij.

Nella sua duplice funzione di critico teatrale e di editore come considera la situazione dell'editoria del settore in Italia?

Io sono un editore che pubblica quello che gli piace come critico e che cerca di leggere quello che pubblica o che vorrebbe pubblicare (e che magari hanno pubblicato altri) come editore. Qualche anno fa gli stranieri consideravano l'Italia il paese nel quale si pubblicavano più saggi. Era vero: da noi si sono pubblicati molti libri sui modi di fare teatro, magari a scapito degli autori cioè dei testi e del teatro di prima mano. In un ipotetico catalogo delle pubblicazioni teatrali in Italia ci sono moltissime lacune: gli spagnoli e i tedeschi per esempio.

In generale nella pubblicazione dei testi si segue un po' la moda: ricordo per esempio l'esplosione della drammaturgia viennese qualche anno fa. In Italia si pubblica una volta e non si ripubblica: questo significa basse tirature e novità a tutti i costi. La tendenza opposta è rimettere in circolazione sempre le stesse opere magari extrapolandole da collane molto più costose, ma edite dalla stessa casa editrice come spesso fa Einaudi. Come editore non posso permettermi di stampare più di un libro al mese. Eppure qualche segnale l'abbiamo già dato pubblicando, fra l'altro, Heiner Müller, Thomas Bernhard, Fassbinder e Koltès.

NUOVI NARRATORI

Viaggio minimalista partendo da Kerouac

PIERO PAOLIANO

«A

lla fine di settembre sono inquieto e mi metto a scrivere poesie, perché mi accorgo che sono rimasto solo. Vorrei avere un vitalizio e leggermi tutto Proust, in campagna. In ottobre, da solo, guardo le vetrine della città e scrivo un diario. Passo il tempo sul letto a dormire con gli occhi aperti. Leggo libri gialli. Poi romanzi classici, soprattutto Stendhal. Fresco di stampa e di stile, presentandosi con un felice titolo («Café Suisse e altri luoghi di sosta»), si può ben dire che questo quasi-diario dal vago sapore kerouaciano di Beppe Sebaste cattura fin dalla prima pagina l'interesse del lettore, messo a proprio agio dal gesto di simpatia dell'autore che lo invita subito nel mezzo di un «vissuto» che sembra fare tutt'uno con le dichiarate passioni letterarie. Ma quelle prime battute non devono mettere fuori strada: Sebaste non è un De Maistre sedentario, e si rivela invece gran viaggiatore, per l'Italia e per il mondo, a caccia di sensazioni da trasferire poi sulla carta, con scrittura precisa e personale: New York, Vienna, Milano, Ginevra o Parigi... sono le prime «stazioni», «luoghi di sosta» che svolgono la parte di scenari stimolanti alla riflessione, la memoria, il monologo interiore, attivati dalle semplici vicende quotidiane (incroci di oggetti e di persone) che tutti hanno in sorte di vivere, ma che solo l'asapera sensibilità dello scrittore può trasformare in letteratura.

Molteplici sono le suggestioni generate dal racconto di questo giovane letterato, il quale non nasconde le influenze che gli giungono, oltre che da Kerouac, da Salinger, Hemingway, Bukowski e dal cosiddetto «minimalismo»; ma da quelli si distingue per un diffuso senso di vuoto e disincanto, per una originale e a volte anche esibita vena filosofica che rende il suo «sguar-

do» insieme coinvolto e distaccato dal flusso delle percezioni, delle rappresentazioni, delle idee che costituiscono il soggetto narrante. Soggetto in cui «durata» oscilla tra le modalità della descrizione che «dissolve» in cadenze introspettive, incrociate a loro volta dal frammentato fluire delle sinestesie.

Il risultato è un andamento filnico, in cui gli stacchi del «montaggio» accentuano il venir meno di ciò che era la coscienza («l'unità dell'io») che scivola nello humeano «fascio di impressioni». Ma è proprio a tale svuotamento di senso unitario e di identità, a questo lasciarsi a sentirsi andare alla deriva (si potrebbe anche dire: a questo indifferenziato «essere-nel-mondo») che si deve la funzione, almeno in parte consolatrice e liberatoria, dello scrivere, qui sperimentato non più come progetto, ma solo come argine all'insidia del nulla: «Forse, mi sono detto, devo solo scrivere. Forse le cose intorno mi vengono a mancare per aiutarmi a scrivere».

«Café Suisse» è reso appetibile a prima vista da una bella copertina di Cathy Josefowitz, e da una «quarta» firmata da Gianni Celati, che ne elogia lo stile («la fedeltà al proprio tono e al proprio ritmo») e l'idea da cui nasce: «Un modo di vivere in compagnia della scrittura».

Altre notizie, forse non irrilevanti, fornisce il «risvolto» sull'autore: dopo essere nato nel 1959, a Parma, ha abitato in varie città. Attualmente vive a Parigi e in Versilia. Ha pubblicato poesie, racconti, traduzioni. Ha contribuito a dar vita, negli anni Ottanta, alla casa editrice Aelia Laelia, presso cui ha dato alle stampe, nel 1983, con Giorgio Messeri, «L'ultimo buco nell'acqua».

Beppe Sebaste
«Café Suisse e altri luoghi di sosta», Feltrinelli, pagg. 141, lire 21.000

NUOVI ORIZZONTI 5. La psicologia del Sé, dopo quella dell'Io. Formiamo i nostri sensi in rapporto alle immagini di noi che gli altri ci rimandano e su di esse costruiamo la nostra coscienza. Ce ne parla Massimo Ammaniti

Ritorna a te stesso

PIERO LAVATELLI

Il «Sé». Chi è questo personaggio che già Socrate, col suo «conosci te stesso», metteva in cima alle mete del nostro sapere? Massimo Ammaniti ne dà, in questa pagina, i contorni del concetto. E lui che, in questi anni, ha contribuito a far conoscere, in Italia, il grosso apporto di ricerche recenti, sviluppatesi intorno alla nuova frontiera del Sé. Ricerche che, oltre alla psicologia, hanno suscitato entusiasmi in altri campi del sapere: biologia, immunologia, neurologia. Dando anche vita - è un evento recentissimo - a una nuova disciplina, la neuropsicoimmunologia.

Una via per cercare di capire il percorso compiuto da Ammaniti attraverso i suoi libri e il suo lavoro può essere quella di muovere dai problemi scaturiti dalla psicoanalisi, dalla potenza del suo sguardo gettato nell'interiorità dell'uomo. Sorge un primo problema: se l'Io è per Freud l'istanza psichica della mente, una sottostruttura della personalità, che nome dare all'intera persona, al suo corpo e alla sua struttura psichica, che ne formano un individuo unico, irripetibile, diverso da tutti gli altri della sua specie? Già a partire dai saperi del corpo la nozione del Sé appare centrale. Scrive Franco Celada: l'analisi del meccanismo con cui il sistema immunitario distingue Sé da non-Sé ci mostra quanto tale distinzione sia fondamentale per il sistema immunitario sia di sé e dell'altro da sé (agenti patogeni, ecc.) e così pure il sistema nervoso che, nell'uomo, compie un ulteriore salto con la comparsa dell'autocoscienza, per cui l'uomo è l'unico che «sai di sapere di sé e dell'altro da sé». Ma anche l'etologia e la psicologia - sottolinea Alberto Oliverio - marciano la centralità, per la stessa sopravvivenza dell'individuo, dei meccanismi che lo portano a distinguere sé dagli altri, e a riconoscere gli individui della sua specie, quelli di sesso opposto, distinguendo, tra gli individui delle altre specie, quelli nemici da quelli inoffensivi, e quelli con cui può collaborare.

Così, grazie a queste scienze - osserva Bergelosi - l'esistenza biologica del corpo si collega al Sé psichico e al «conosci te stesso» della filosofia. La psicologia dello sviluppo ha dato qui un contributo decisivo: Daniel Stern ha indagato a fondo, servendosi anche dei metodi dell'etologia, la nascita e il formarsi dei vari sensi del Sé nel bambino, quali si sviluppano nell'ambito della relazione con la madre o con chi se ne prende cura. Già dai due ai sei mesi il bambino si forma quello che costituirà il nucleo basilare del senso del Sé, arricchito poi da altri sensi del Sé più elaborati, quali il senso del Sé verbale, che si ha con l'uso del linguaggio, e il senso del Sé narrativo, quando si è in grado, più avanti, di raccontare episodi della propria vita. Ma in che consiste il nucleo basilare del senso del Sé? Stern ne individua quattro aspetti essenziali: il bambino avverte d'essere capace di muoversi, di agitare da sé le braccia, di avere un Sé che agisce; avverte d'essere un corpo dotato di confini nello spazio intorno a sé che esplora, d'essere perciò una persona con un Sé coeso. Avverte inoltre di «continuare a esistere» - come dice Winnicott - e di avere una propria affettività. Se questi sensi basilari del Sé vengono meno, o sono danneggiati nel corso della vita, insorgono gravi patologie e psicosi. Se perdiamo il senso d'essere noi causa dei nostri pensieri e azioni cadiamo preda di paranoie. Se ci vien meno il senso della coesione del Sé insorgono disturbi psicotici di frammentazione e depersonalizzazione, così come si hanno gravi disturbi affettivi, venendo meno il senso della propria affettività, e disturbi di scissione della personalità, ove faccia difetto il senso della nostra continuità.

La ricerca di D. W. Winnicott, anch'essa ben dentro la relazione madre-bambino, ha messo in luce, per parte sua, che il conformismo sociale alimenta la crescita di un *Falso Sé*, che già trova il suo calcolo in quegli atteggiamenti materni volti a ottenere la complacente ubbidienza del bambino. Un *Falso Sé* che cresce a scapito del *Vero Sé*, coincidente con l'esperienza del vivere e della continuità dell'esistenza. Così, ogni volta che lo psicoanalista esce dal cerchio chiuso della relazione analitica col suo paziente, «si trova obbligatoriamente - osserva Ruffini - ad affrontare tematiche che lo conducono a interrogarsi sul Sé». E a enfatizzare il ruolo degli altri, dei rapporti interpersonali nello sviluppo. E in questi rapporti - come sottolinea Sergio Muscetta - gli affetti sono elementi vitali; non solo nella prima infanzia, ma in tutto il corso della vita.

Emde parla del nucleo affettivo del Sé, che ha radici nell'organizzazione biologica, garantisce la continuità della nostra esperienza nel corso dello sviluppo e ci permette di comprendere gli altri. L'indagine sui modelli affettivi ha preso slancio anche dalla critica alla teoria freudiana delle pulsioni, o dalla sua messa in ombra. In circostanze normali - ha osservato Heinz Kohut - sperimentiamo sempre l'unità psicologica iniducibile di un Sé che ama, prova piacere, assicisce, è ostile-distruttivo e così via. Riconoscere i modelli affettivi - come nota Ammaniti - serve all'adattamento; se sappiamo che un animale è «timido» o «arrabbiato» ne prevediamo il comportamento e ci comportiamo di conseguenza.

Ricca di implicazioni anche nel campo degli affetti è la teoria dell'attaccamento nello sviluppo infantile proposta da John Bowlby. Fin dalla nascita operano modelli istintivi d'aggrappamento alla madre e ai genitori sentiti come basi sicure, fonti di vita del Sé; che un bambino, ma poi anche l'adulto, si trovi in stato di sicurezza, oppure di angoscia e sofferenza, è dovuto in gran parte, per Bowlby, ai legami e alla rispondenza che trova con le sue principali figure d'attaccamento. Le relazioni che si hanno con le persone importanti della propria vita - un'idea base nella psicologia dello sviluppo del Sé - concorrono a modellare e informare orientamenti, percezioni, ricordi, lasciando tracce profonde. Le «rappresentazioni mentali» non sono che un precipitato di queste relazioni. Bowlby propone al riguardo il concetto di «modello operativo interno». Questi modelli, nella puntuale definizione che ne dà Mary Main, sono schemi che dirigono i comportamenti, l'attenzione, memoria, processi cognitivi rilevanti per l'attaccamento. Schemi con cui guardiamo noi e gli altri e che si stabilizzano coi sistemi d'attaccamento. Come osserva Ammaniti, una tappa importante nell'acquisizione dei modelli operativi interni è la consapevolezza, che si fa strada intorno ai due anni, del senso del Sé e degli altri, di cui si avverte d'essere oggetto d'attenzione. Il mondo infantile di vedere le cose, fortemente ancorato ai legami d'attaccamento con le figure genitoriali, entra poi in crisi con l'adolescenza in cui i modelli operativi interni vengono sottoposti a profonda revisione. Essi non sono più percepiti in sintonia con le trasformazioni corporee cui va incontro l'adolescente, col manifestarsi della sessualità e lo schiudersi di un nuovo orizzonte di possibilità sul mondo. Il mondo genitoriale si ritrae un po' sullo sfondo, lasciando emergere il mondo interpersonale dei coetanei in rapporto ai quali il Sé adolescenziale si misura per ristrutturarsi. Poiché tutta le età dell'uomo sono marcate da mutamenti nella struttura corporea e nei legami con gli altri - di cui sperimentiamo anche il distacco e la perdita dolorosi - si profila qui un'idea di sviluppo in cui il Sé passa per successive strutturazioni e ristrutturazioni assieme al mutare dei rapporti e della visione che ha del proprio mondo interpersonale, delle connessioni in cui è con gli altri.

La nostra idea del Sé e il modo di rappresentarci le nostre relazioni con gli altri si riflette anche sul nostro modo di narrare, di raccontarci episodi di vita variamente motivati, il cui scambio rende sempre più significativa e ricca la trama dei rapporti intersoggettivi nei quali ha vita il nostro Sé soggettivo. Jerome Bruner delinea, a partire da qui, lo sviluppo di un pensiero narrativo, che produce buoni racconti, quadri avvincenti e storici, che rispondono ai criteri del verosimile e sono essenziali allo sviluppo del Sé nella vita di relazione.

Nel prossimo numero dell'inserto LIBRI la sesta e ultima puntata dell'inchiesta NUOVI ORIZZONTI: la pragmatica e la linguistica socio-operativa.

MASSIMO AMMANITI

Il concetto del «Sé» ha antenati antichi; già ne parla Platone che, in Alcibiade I, fa dire a Socrate: «hai osservato che, a guardare qualcuno negli occhi, si scorge il proprio volto nella sua pupilla, che è quasi specchio di sé dell'immagine di colui che guardi?». Del resto, per Platone, anima e *polis* sono simmetriche dell'interno e dell'esterno, immagini di sé e della comunità in cui si vive, che si rimandano a vicenda. Anche in tempi moderni, l'interesse filosofico-scientifico per questo concetto data da lontano, da prima di Freud. A proporre il concetto di Sé in campo psicologico è, infatti, William James che, nei suoi *Principi di Psicologia* del 1890, introduce una definizione importante, poi meglio precisata da Hartmann molti anni dopo, nel 1950, in rapporto alla nozione freudiana di *Io*. Si tratta della distinzione chiarificatrice tra l'*Io*, che è l'istanza psichica cosciente, una sottostruttura della personalità, è il Sé, che è invece l'intera persona, ossia il suo corpo, la sua organizzazione psichica e le sue parti. Le rappresentazioni coscienti e inconsce, che hanno vita nel subbuglio degli affetti, sono *rappresentazioni del Sé* corporeo e mentale, sostrato che dà



Al professor Ammaniti abbiamo rivolto alcune domande.

Implicitamente o no, spesso distinguamo tra un vero e un falso Sé. Il falso Sé è la maschera che noi o altri mettiamo su quando dobbiamo adeguarci alle convenzioni sociali o compiacere agli altri. Invece siamo veramente noi stessi quando possiamo liberamente esprimerci. Anche film come *L'attimo fuggente* ripropongono questo tema: il giovane, impedito dal padre a seguire la sua vera inclinazione, a essere se stesso, piuttosto che adeguarsi a vestire l'abito professionale che gli si vorrebbe imporre, si suicida. La distinzione tra un vero e un falso Sé è centrale anche nella psicanalisi di Winnicott. Cosa ne pensa?

A mio avviso la concezione di Winnicott, del vero e falso Sé, pecca d'idealismo. Reifica due identità, una giudicata in armonia col Sé, l'altra considerata come degradata. In questo modo, si mettono barriere, o schemi predisposti, che impediscono di cogliere il Sé com'esso va via emerge nel suo sviluppo in relazione agli altri. Il bambino percepisce e costruisce se stesso in rapporto agli atteggiamenti e comportamenti materni, ai modi con cui la madre si sintonizza o no con le espressioni e richieste del suo Sé infantile. Noi formiamo i nostri sensi del Sé in rapporto alle immagini di noi che gli altri ci rimandano. Certo, c'è anche un substrato biologico, un nucleo di predisposizioni verso cui più incliniamo. Ma è nel campo delle relazioni con gli altri che poi esse si misurano, che trovano sviluppo o cadono nell'inespresso. Gli altri, che impediscono, impongono o incoraggiano, sono anche le immagini interiori del nostro mondo interpersonale. Il padre, che ne *L'attimo fuggente*, impone la sua scelta al figlio, è anche l'immagine d'autorità che egli

senso alla comunicazione interpersonale. Anzi, il Sé prende forma - differenziandosi da e associandosi con gli altri. Già agli inizi del secolo George Mead in *Mente, Sé e Società*, aveva mostrato come la dimensione individuale emergesse e si caratterizzasse solo in relazione agli altri. Il bambino diventa se stesso anche per come, chi se ne prende cura, lo tira su. L'indifferenza o le villanie degli altri colpiscono diversamente dagli incoraggiamenti; possono attivarci fantasie paranoiche e spegnere le luci delle finestre del Sé aperte sul mondo.

Pur nelle diversità interpretative, la psicologia del Sé è venuta così ancorando il suo concetto base a due importanti riferimenti. Da un lato l'interesse per la totalità della persona umana, in tutti i suoi aspetti. E con l'interezza del nostro Sé che sperimentiamo gioia, dolore, angoscia, illusioni. Se perdiamo il senso della coesione del nostro Sé e della sua dimensione nel tempo, cadiamo preda di quelle psicosi in cui ci sentiamo scissi, senza una storia e una memoria alle spalle e a darci consistenza. Rappresentiamo personaggi altri, inventati.

Altro riferimento essenziale è che il Sé prende sempre forma e sviluppo nel campo di relazione *Sé/Altri*. Quindi implica il su-

peramento di una concezione individualistica dell'uomo verso una, invece, di tipo interpersonale dello sviluppo umano. La teoria freudiana gira qui a vuoto. Per essa, l'individuo si rivolge agli altri, non perché ne abbia bisogno, ma solo per soddisfare le proprie pulsioni, i propri desideri. Il luogo del dramma psicologico è fuori dal campo delle relazioni intersoggettive; gli altri s'oscurano sulla scena dove solo il campeggia, per Freud, l'*uomo colpevole*, lacerato dai conflitti tra morale e istintualità. In anni recenti, Heinz Kohut ha rotto, come molti altri, con la teoria freudiana delle pulsioni, ricorrendo al concetto del Sé. Il campo delle relazioni interpersonali - ha osservato Kohut - propone oggi uno scenario in cui l'essenza della vita umana appare isolata, ostile, frammentata, indebolita. Il Sé di ognuno è così dentro questo scenario di precarietà, che caratterizza i conflitti dell'*uomo tragico* dei nostri tempi, per il quale il dramma è «realizzare se stesso». L'impetuoso sviluppo di ricerche di questi anni, che hanno assunto il concetto di Sé come una nuova frontiera, non ha interessato solo la psicoanalisi, ma anche altre discipline. La psicologia dello sviluppo, la biologia e l'immunologia.

BIBLIOGRAFIA

Massimo Ammaniti, docente di psicopatologia generale e dell'età evolutiva all'Università di Roma, ha curato il volume collettaneo, *La nascita del Sé* (Laterza); con Nino Dazzi un altro libro di saggi dedicati agli *Affetti* (Laterza) e un terzo, *Rappresentazioni e Narrazioni* (Laterza), con Daniel Stern. Sempre per Laterza a settembre uscirà un nuovo saggio curato da Ammaniti e Stern *Attaccamenti e psicanalisi* (pagg. 300, lire 30.000).

Appena uscito è *Psicologia del Sé* di Roberta Siani (Bollati Boringhieri). Una ricca bibliografia si può trovare in molti volumi, a cominciare dalle opere di George H. Mead, *Mente, Sé e Società* (Giunti-Barbera) e di Heinz Kohut, *Le ricerche del Sé* (Boringhieri).

no le ricerche sul Sé infantile, contribuisce attivamente a costruirsi il mondo verso cui si muovono le proprie intenzioni. Siamo noi a costruirci il mondo che vogliamo, ma anche quello che non vogliamo il potere ci limita innanzitutto perché gliene riconosciamo la forza e le ragioni.

E come giudica il contributo ben noto di Christopher Lasch sulla cultura del narcisismo, che oggi sarebbe dominante?

Il discorso di Lasch attira l'attenzione su un atteggiamento psichico di fondo del nostro tempo. È quello che traspare da tutta una serie di pratiche del corpo, oggi molto valorizzate, che vanno dalle cure fisiche, alle diete, agli esercizi sportivi, ai più svariati piaceri corporali. Così, il tema della realizzazione di se stessi non acquista rilievo solo sul piano psichico individuale, ma anche su quello corporeo, pur dentro - come avviene - la trama delle mille distorsioni e sfruttamenti commerciali. Ma ciò avviene perché è crollata la cultura, un tempo dominante, che enfatizzava a valori supremi e impositivi, il lavoro, il sacrificio, i sentimenti di colpa a carattere espiatorio, che esigevano di sacrificarsi per gli altri, salvo poi il ricatto delle ritrosie, occulte o palesi. Siamo quindi di fronte all'emergere di un orientamento sul Sé che, certo, può suscitare forme narcisistiche e superficiali, forme esibizionistiche di messa in mostra di un Sé, magari pomposamente vuoto dentro. Ma che riflette anche l'esigenza di una maggiore consonanza coi propri interessi e attitudini, l'esigenza di uno sviluppo umano e creativo di noi stessi.

È la scoperta, ancora lacunosa per molti, del proprio Sé, che deve ancora vedere gli altri come parte essenziale del proprio mondo interpersonale, dove lui ha esistenza e si realizza.

INCROCI

FRANCO RELLA

Come è vero, signor Bovary

L

uciana Saetti ha inventato per l'editore Pratiche una straordinaria collana, «Lezioni di poesia» in cui, grandi lettori «sono invitati a parlare di poesia e a darle una interpretazione, rendendo conto del proprio percorso di analisi e, in definitiva, della propria esperienza di quel testo». Ed è infatti l'esperienza del testo che emerge da una lettura così ravvicinata, che filtra attraverso le varie tecniche di analisi, per rivelare la nostra necessità di quelle parole, di quelle immagini: la ragione, per la quale, per esempio, Giorgio Orelli ha «molto amato in gioventù la poesia del Foscolo». E per questo amore che polizza sé altre immagini, altre figure, che si polarizza insieme, e si prolungano in un disegno che è difficile da distinguere dal profilo della nostra stessa vita. Così le *Laudes creaturarum* di Francesco di Assisi spingono Nicolò Pasero ad un risalimento alla tradizione apocalittica e gnostica, che converge nel testo di Francesco trasformando in una «extra-territorialità», un luogo conosciuto ma al tempo stesso esterno, estraneo, che costringe il lettore ad una continua verifica dei propri strumenti, delle proprie abitudini mentali, della propria «memoria» culturale. Così i versi della *Fischiate XXXIII* di Giambattista Marino spingono Marco Pieri in una virginiosa esperienza di scrittura, in cui la velata barocca spiega il suo arabesco mostrando inattese convergenze, stupefacenti accoppiamenti, straordinarie gemmazioni.

Contemporaneamente a questa esperienza collettiva di lettura ravvicinata è stato tradotto anche il libro di Améry su Charles Bovary. Flaubert, il più grande scrittore realista del XIX secolo, nel romanzo per antonomasia, *Madame Bovary* «sopprime la realtà di Charles Bovary, quella interiore e quella esteriore». Charles Bovary viene privato di tutto, amore, amata, bene: «persino del ricordo, perché deve riconoscerlo di aver vissuto in maniera sbagliata», diventando nel testo di Flaubert, una *quantité négligeable*.

Améry cerca di ridare realtà al personaggio, se pure ha senso parlare di realtà di una figura letteraria. Così egli continua là dove Flaubert si è interrotto. Entra in Bovary di fronte alla morte, e ne scopre una dimensione tragica, quella dimensione tragica che è stata anche di Menelao e che Flaubert, con «alterigia spirituale», ha nascosto e reso illeggibile.

Ma Flaubert era davvero, dice Améry, Emma Bovary, con la sua ansia di bellezza e con le sue crisi nervose. La reazione di Améry è patetica, perché è quella stessa del marito tradito e del lettore che ha amato e si sente tradito, perché lo scrittore non ha guardato verso di lui: ha guardato solo verso se stesso. La rabbia e il dolore diventano «la commedia della rabbia e del dolore» la parte, appunto, scritta «appositamente per il marito tradito».

Bovary continua ad amare Emma nonostante tutto, fino alla ribellione. Améry continua ad amare Flaubert nonostante tutto fino alla ribellione. Fino a chiamarlo in giudizio per rispondere di «tradito realismo». Non è forse la banalità la cosa più vera? Non è forse vero che Tizio e Caio dicono cose più ragionevoli «del tizioismo e del catalogo»? Tizio e Caio, che Flaubert odia con astioso furore, non sono forse quei cittadini e quei borghesi che la rivoluzione francese ha riscattato? Ho mai, il farmacista vilipeso, non è forse il continuatore di quell'illuminismo, che doveva essere la salvezza dell'uomo di fronte all'illusione, all'allucinazione, al vuoto, all'orrore, alla morte?

Améry è uno pseudonimo. È lo pseudonimo di Hans Mayer, lo scrittore ebreo a cui dobbiamo una delle più alte riflessioni sull'esperienza della concentrazione nazista (*Intellettuale a Auschwitz*); una delle più lucide riflessioni sulla vecchiaia e sul suicidio (*Rivoluzione e rassegnazione*, sull'*invecchiare e Levare la mano su di sé*, tutti pubblicati da Bollati Boringhieri). Améry suona identico a Bovary. E non sappiamo più, che alla fine, se è Bovary o Améry che afferma: «Ritiro la mia denuncia, lo, ombra e terra, siolta di nuovo sotto la pioggia. Ancora una volta resto in attesa della grazia della morte, tra le dita stringo la ciocca dei capelli. Sono ormai muto. Non mi dispiace cadere a terra. Sono qui disteso. *Continua uvan viator* Non ti fermar viandante: continua il tuo cammino».

Ma è nello specchio del romanzo flaubertiano, specchio di amore e di odio e di protesta, che Améry ha scoperto il senso tragico di Bovary e di Améry. Forse Flaubert aveva nascosto la tragicità di Menelao, del marito tradito, per scoprire questa più grande tragedia, la tragedia di un'esistenza che si interroga sul bordo del nulla senza potersi rispondere. Senza poter trovare nulla che possa trattenere, con la compassione (quella che tributiamo a Emma) o con qualche sentenza profonda, il passo del viandante. In questo andare oltre del viandante c'è la verità di Flaubert, che Améry ha scoperto nella contestazione di Flaubert. E per rendersene conto basta rileggere le ultime pagine dell'*Educazione sentimentale*, dove la memoria degli amici ritrovati, che hanno vissuto la rivoluzione del '48, amori e passioni e odi, è una rassegna di come sull'orlo dell'oblio.

Marko Pieri
«Fischiate XXXIII»
«Un sonetto di Giambattista Marino, Pratiche», pagg. 143, lire 15.000
Giorgio Orelli
«Foscolo e la danzatrice. Un episodio delle Grazie», Pratiche, pagg. 77, lire 15.000
Nicolò Pasero «Laudes creaturarum. Il cantico di Francesco d'Assisi», Pratiche, pagg. 109, lire 15.000
Jean Améry
«Charles Bovary: medico di campagna. Ritratto di un uomo semplice», tr. it. di E. Ganni, Bollati Boringhieri, pagg. 149, lire 22.000